

## 1° Meditazione

### La solidità della Parola

La Parola di Dio è sempre una parola che proviene sì “dall’alto” ma nello stesso tempo si esprime e, in un certo senso, si sviluppa qui su questa nostra terra, in mezzo agli uomini, nella nostra storia. In questa stessa terra dove produce frutto. Un esempio di questo è il libro del profeta Isaia, 66 capitoli ma riconosciamo in questo testo tre autori differenti che raggruppiamo tutti sotto il nome di Isaia: Primo Isaia (1-39), Secondo Isaia (40-55); Terzo Isaia (56-66). In questa meditazione prendiamo in considerazione il Secondo Isaia il quale visse circa due secoli dopo il Primo Isaia.

Una particolarità che vorrei richiamare all’attenzione è che l’autore di questo secondo libro riprende sicuramente il pensiero del maestro - possiamo dire che è un suo discepolo spirituale – ma lo adatta (approfondendolo) alla situazione storica decisamente cambiata.

A fare da sfondo a questi capitoli è una situazione di scoraggiamento e di disillusione. Nel 597 furono deportati a Babilonia i maggiorenti di Gerusalemme: i quadri politici, militari ed economici. Nel 587 Gerusalemme fu di nuovo conquistata e saccheggiata, il tempio distrutto e la popolazione deportata in massa e non è difficile immaginare il clima nel quale vivevano. Tentazione di scoraggiamento, dubbi sulla fedeltà di Dio e sulle sue promesse, ma anche fascino della potenza straniera e dei loro idoli.

Dobbiamo renderci conto che nella logica della storia di Israele, per il popolo l’eventualità di un esilio sembrava un’assurdità, quasi la negazione dell’intero disegno salvifico di Dio, iniziato con la liberazione dall’Egitto. L’esilio, infatti, sembrava una smentita a tutte le promesse di Dio (e Dio, si sa, non può venir meno alla sua parola). Ebbene, tutto ciò che pareva impossibile e assurdo, è accaduto. Al di là dei disagi di ogni genere, l’esilio pose dunque agli Israeliti un problema teologico, un problema di fede: **il Signore è ancora il Dio che salva? È fedele alle sue promesse? È davvero il Signore della storia?**

Quindi il profeta che chiamiamo secondo Isaia si rivolge, sostanzialmente, a degli uomini scoraggiati, che vivono in situazioni difficili.

Ma quanto descritto non basta. Il quadro è più complesso: il momento storico in cui il profeta opera offre anche altri segnali. Già da molto tempo Israele è in esilio (il nostro profeta scrive negli ultimi anni dell’esilio), e tuttavia - nonostante le molteplici tentazioni - gli Israeliti non hanno perso la loro unità e la loro identità etnica e religiosa, e la fede è rimasta intatta. Si aggiunga a tutto questo la notizia che Ciro sta avvicinandosi a Babilonia: le sue conquiste sono irresistibili, e si sente dire che non si comporta come gli altri conquistatori. A differenza dei sovrani assiri e babilonesi, egli non strappa i popoli dai loro territori, ma al contrario permette ai popoli esiliati di ritornare nelle loro patrie. Tutto questo suscita speranza.

Ecco allora il filo conduttore di questo libro: **La potenza di Dio rimane, anche se sembra sconfitta e ridotta al silenzio, è la potenza delle nazioni ad essere nulla** (e presto se ne avrà la prova!). Pertanto, **Israele sappia ritrovare la sua fede nella parola di Dio e impari a non mettere mai in dubbio la propria elezione**. Il popolo è stato castigato, ma non rifiutato da Dio. Il Signore ha mantenuto per un istante il silenzio, ma ora farà sentire di nuovo la sua voce.

## La parola di Dio rimane in eterno

*Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio,  
parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele che è finita la sua schiavitù,  
e che il suo debito è stato pagato.  
[...]  
Una voce grida:  
«Nel deserto preparate  
la via al Signore,  
appianate nella steppa  
la strada per il nostro Dio.  
Ogni valle sia colmata  
e ogni monte e ogni colle siano abbassati ».  
[...]  
Una voce dice: «Grida!».  
E io rispondo: «Che dovrò gridare?».  
Ogni uomo è come l'erba  
e tutta la sua gloria è come un fiore del campo.  
L'erba secca, il fiore appassisce,  
ma la parola del Signore dura per sempre.  
Veramente il popolo è come l'erba.  
Sali su un monte, [...]  
alza la voce con forza, [...]  
annuncia alla città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!  
Ecco, il Signore Dio viene con potenza.  
[...]  
Come un pastore egli fa pascolare il gregge  
e con il suo braccio lo raduna».  
(40, 1-11)*

Presto Ciro conquisterà Babilonia e permetterà agli esiliati di tornare in patria (44, 28; 45, 1). Questo fatto potrebbe essere letto a livelli diversi:

1. Ciro è un dominatore con una strategia diversa dai precedenti, mentre gli altri dominano i popoli conducendoli in esilio, lui li domina rimandandoli nei propri territori.
2. Il profeta legge il fatto ad un livello più profondo: la liberazione si avvicina, è il segno che il Signore si è ricordato del suo popolo e viene a salvarlo. Dio si appresta a compiere di nuovo i prodigi dell'esodo e il popolo è invitato a «uscire» (48, 20-22; 52, 11-12; 55, 12-13).

Non è una fuga, ma una partenza da vittoriosi:

*Non uscite in fretta e non ve ne andrete come fuggitivi, perché davanti a voi cammina il Signore e vostra retroguardia è il Dio d'Israele. (52, 12)*

Questo modo di leggere gli eventi - andando oltre la cronaca e raggiungendo il loro significato nel disegno di Dio - è uno degli aspetti più tipici della profezia.

Ma non è tutto. Dietro le vittorie di Ciro e il nuovo esodo, il profeta scorge (quasi a un terzo livello) un aspetto ancora più profondo, che sta alla base di ogni altro: **la solidità della parola di Dio**. È appunto questo l'annuncio che viene dato all'inizio del c. 40: «*L'erba secca, il fiore appassisce, ma la parola del Signore dura per sempre*» (40, 8). La stabilità della parola di Dio e del suo amore è la radice di ogni lieto annuncio, il punto fermo.

## Una voce grida

La consolazione è una sferzata che scuote dal torpore e che imprime agli eventi una svolta, ridando la speranza e la voglia di camminare. Il passo di apertura è tutto un grido («*gridate*», «*una voce grida*», «*grida!*», «*alza la voce con forza*»).

- Il primo grido annuncia che la schiavitù è finita, non però perché l'uomo l'ha fatta cessare, ma perché Dio ha di nuovo offerto il suo perdono: «*Il tuo debito è stato pagato*». È sempre l'amore di Dio che ha il sopravvento sull'inerzia dell'uomo.
- Il secondo grido trae le conseguenze del primo, e difatti il suo messaggio è un imperativo: *tracciate*. Se la schiavitù è finita, allora bisogna scuotersi e agire, bisogna tracciare una strada verso la patria. Il perdono di Dio è esigente. Tracciare nel deserto una strada significa convertirsi, cambiare cioè la direzione della propria esistenza.
- C'è un terzo grido, qualcosa di ancora più profondo e di più essenziale da gridare: **la parola di Dio dura in eterno e che il Signore è già con noi. I**

È vero: la nostra esistenza è segnata dalla transitorietà («*l'uomo è come erba*») ma è altrettanto vero che la nostra esistenza è accompagnata dalla fedeltà della parola di Dio. Il credente è un uomo che non vede una cosa sola, ma tutte e due.

Di fronte all'esperienza della caducità (le cui espressioni più evidenti sono la morte a cui tutto è destinato, la forza del peccato che pare resistere ad ogni sforzo di conversione, l'inerzia di un'umanità che cade e ricade nell'ingiustizia) si danno reazioni differenti:

1. la reazione della violenza, di chi si arrabbia contro tutto e tutti, in una disperazione che finisce col distruggere se stesso e gli altri;
2. la reazione di chi si adagia nella sua delusione, si ripiega su se stesso e vive senza più slanci né ideali;
3. la reazione di chi fugge dalla realtà, non vuole vederla né affrontarla, e si rifugia nelle molte forme dell'evasione;
4. la reazione di chi, coraggiosamente, continua a lottare per ideali che sa essere, alla fine, caduchi, ma che tuttavia - egli va ripetendo - restano pur sempre gli unici per cui vale la pena spendersi. Una reazione questa di tutto rispetto, ma pur sempre amara e alla fine

fragilissima.

- ➔ La reazione della fede è diversa da tutte. Il credente conosce la caducità dell'esistenza e non fa nulla per attenuarla («*veramente il popolo è come l'erba*» afferma il nostro passo), ma alla caducità contrappone la promessa di Dio, solida e incrollabile. La reazione della fede è fatta di impegno, solidarietà, coinvolgimento e conversione: nessuna fuga è concessa. Un impegno concreto, quotidiano, ma aperto in avanti, colmo di speranza. Di fronte alle ripetute smentite non si adagia, ma si rialza. E questo è uno dei grandi compiti profetici affidati al popolo dei credenti: essere nel mondo un popolo svegliato dalla parola del Signore, un popolo in piedi, con la voglia di fare, con uno sguardo lontano e un impegno vicino: uno sguardo lontano verso i «*cieli nuovi e la terra nuova*», e un impegno vicino, perché già qui il Signore è presente, **qui deve iniziare la strada verso la patria.**

## Non ricordate più le cose passate

*Così dice il Signore, che offrì una strada nel mare  
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,  
che fece uscire carri e cavalli,  
esercito ed eroi insieme;  
essi giacciono morti: mai più si rialzeranno;  
si spensero come un lucignolo, sono estinti.  
Non ricordate più le cose passate,  
non pensate più alle cose antiche!  
Ecco, faccio una cosa nuova:  
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?  
Aprirò anche nel deserto una strada,  
immetterò fiumi nella steppa.  
Mi glorificheranno le bestie selvatiche,  
sciacalli e struzzi,  
perché avrò fornito acqua nel deserto,  
fiumi alla steppa,  
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.  
Il popolo che io ho plasmato per me  
celebrerà le mie lodi.  
(43, 16-21).*

Il passo riportato è un breve discorso ed è anzitutto istruttivo osservare come è costruito. Dapprima un riassunto di ciò che Dio ha compiuto nel passato: la liberazione dall'Egitto, il passaggio attraverso le acque del mare, la vittoria sull'esercito del Faraone (vv. 16-17). **Questo andare al passato non è fine a se stesso, ma ha lo scopo di imprimere forza e valore al resto del discorso, che è una promessa: «Ecco, faccio una cosa nuova!»** (v. 19).

Una promessa che però, a sua volta, è preceduta da un imperativo: «*Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!*» (v. 18). C'è infatti il rischio di essere talmente chiusi nel proprio passato da diventare ciechi di fronte al nuovo che germoglia: «*Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»*» (v. 19). Rischio tanto più facile in quanto ciò che Dio sta ora operando porterà sì a qualcosa di grandioso, superiore allo stesso passato, ma per il momento è solo un «germoglio». Perciò occorrono cuore libero ed occhi ben aperti per vederlo.

Strano, Dio dice: «*Non ricordate più le cose passate, non badate più alle cose antiche*», e proprio il suo discorso si apre con un ricordo del passato, la liberazione dall'Egitto: «*Ha aperto una via nel mare, un sentiero fra le acque tumultuose*». Evidentemente non è il ricordo che è rimproverato, ma un modo sbagliato di ricordare. L'uomo biblico, anzi, si caratterizza per dei ricordi precisi: il ricordo di Dio che ha creato il mondo, che ha liberato il popolo dall'Egitto, che ha inviato i suoi profeti. L'uomo biblico medita e rimedia questi ricordi nutrendosene. Non può farne a meno, come l'albero non può fare a meno delle sue radici. Ma c'è modo e modo di ricordare, come c'è modo e modo di essere sensibili alla novità.

Il profeta non dice che le tradizioni non contano più. Intende piuttosto affermare: **smettetela di lamentarvi guardando sconsolatamente al passato, rendetevi conto che vivete in un tempo altrettanto ricco di possibilità. L'azione salvifica di Dio non è un capitolo chiuso, relegato nel passato. Dio è ancora presente nel mondo, ed è attivo.**

Il ricordo, in altre parole, non deve trasformarsi in nostalgia, che è l'atteggiamento di chi è talmente preso dal passato che vorrebbe continuamente riprodurlo. Né deve generare delusione e pessimismo nei confronti del presente: *una volta sì che le cose andavano meglio!* Al contrario, l'aggancio alla tradizione - irrinunciabile! - deve diventare ragione di fiducia e di movimento: deve aprire gli occhi sul presente, non chiuderli. Ma per questo occorre uscire dalla nostalgia: se continui a guardare alle spalle, come puoi accorgerti di ciò che ti sta davanti? E **occorre, soprattutto, strapparsi dall'illusione di sapere già come Dio agisce e che cosa intende fare. Dio agisce in modi diversi, non ripete il passato, non ricopia le cose già fatte: è sempre vario e nuovo.**

## Cercate il Signore

*Cercate il Signore, mentre si fa trovare,  
invocatelo, mentre è vicino.  
L'empio abbandoni la sua via  
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;  
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui  
e al nostro Dio che largamente perdona.  
Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie [...].  
Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.  
Come infatti la pioggia e la neve  
scendono dal cielo e non vi ritornano  
senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme al seminatore  
e pane da mangiare,  
così sarà della parola uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza avere operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.  
(55, 6-11).*

Il passo, con cui il profeta della consolazione conclude il suo messaggio, si apre con un imperativo: «*Cercate il Signore*». E poi aggiunge: «*Mentre si fa trovare*». Un'aggiunta importante che sottolinea due cose: che la ricerca del Signore è da intraprendere subito, mentre il momento è favorevole; e che questa ricerca è possibile unicamente perché il Signore ha deciso di «*farsi trovare*». L'iniziativa è sempre sua: non è l'uomo che si avvicina al Signore, ma è il Signore che si avvicina all'uomo. E difatti la Bibbia non usa molto il verbo «*cercare*» per l'uomo. Più spesso lo usa per Dio: è Dio che cerca l'uomo. Resta vero però, in ogni caso, che anche l'uomo deve cercare il Signore. Ma in che modo? Il Signore è nella vita e lì va cercato: praticare il bene, odiare il male, ristabilire la giustizia.

«*L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri*», ecco il vero modo di cercare il Signore.

Ma appena detto questo, il profeta apre alla ricerca di Dio una nuova prospettiva che già prepara la paradossalità del Vangelo: «*Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri*» (v. 9). **Cercare Dio significa, dunque, entrare in un diverso ordine di pensiero, in una superiore visione delle cose, per la quale i criteri comuni non sono più adeguati.**

La ricerca di Dio esige una rottura, un salto nei confronti degli schemi creati dal comune ragionamento: «**Le mie vie non sono le vostre, i miei pensieri non sono i vostri**».